Argomenti 2000
Associazione di amicizia politica
www.argomenti2000.it

ARGOMENTI PER L'OGGI
E IL DOMANI DELLA POLITICA:
CINQUE SCHEDE PER UN CONFRONTO

INTRODUZIONE

Il 30 settembre scorso si è tenuto a Roma l'incontro nazionale di Argomenti2000 con un titolo che intende tradurre le **finalità** stesse **dell'associazione**, nata oltre 15 anni fa: "*Non lasciamoci rubare la speranza: Argomenti per l'oggi e il domani della politica*".

Accanto alle testimonianze proposte da alcune voci significative della società italiana, i partecipanti hanno animato cinque laboratori, su altrettanti temi, su cui i Circoli locali presenti sul territorio, avevano già lavorato nei mesi precedenti.

I risultati di quella giornata sono stati raccolti in **cinque schede sintetiche** su: *Locale e globale: l'Europa e non solo; Sviluppo per una crescita solidale; Una società più equa; Riformare le istituzioni, promuovere il territorio; Per una ecologia integrale*.

L'incontro di settembre è stato un passaggio importante per un cammino che ora continua, anche in vista delle **prossime elezioni politiche**. Si è trattato di una proposta di metodo da adottare e diffondere favorendo, a tutti i livelli, **una elaborazione culturale sui temi dell'agenda politica del Paese**. Un'elaborazione che per noi è ispirata cristianamente, ma che si propone con **un linguaggio laico**, **in un contesto plurale**, aperta al **confronto** e **all'integrazione**, **come proposta**, nella ricerca del consenso necessario.

Ci pare infatti che non sia questa la stagione di presenze politiche identitarie, ma che, per stare in modo significativo in contenitori politici plurali, sia necessario avere idee, elaborare proposte, favorire progetti, realizzare programmi.

Stiamo valutando **il modo e il metodo migliore** per r**endere presente la propositività** di cui le schede costituiscono una prima esemplificazione; siamo consapevoli della necessità di **trovare modi nuovi di rapporto con la politica**: vorremmo costruire uno "strumento", capace di unire quanti si ritrovano in un progetto per il Paese, condividono alcune proposte e si impegnano, personalmente, all'interno dei partiti e dei movimenti politici.

La proposta è valida peraltro ai vari livelli, ciò che la caratterizza è **lo stile**, sono **le motivazioni** e le modalità con cui possiamo essere presenti, in Consiglio comunale o regionale, come in Parlamento, favorendo il dialogo e il confronto e, allo stesso tempo, rendendo evidenti alcune proposte.

Ciò sarà possibile a partire dai **Circoli** che promuoviamo **sul territorio**. Esperienze minime, fatte con umiltà e senza pretese esaustive, ma allo stesso tempo capaci di far crescere **un'amicizia civica a servizio del bene comune**.

LOCALE E GLOBALE: L'EUROPA E NON SOLO

Lo scenario globale del presente e la sua prevedibile evoluzione impongono di rimotivare in positivo il bisogno e la necessità dell'Europa; a partire però dai bisogni delle persone, non delle istituzioni.

Perché l'Europa

Il tempo presente è il tempo dei continenti. Lo scopriamo anzitutto nell'economia. Il processo della globalizzazione, che con tutti i suoi risvolti positivi e negativi ha segnato questa fase del capitalismo avanzato, non sembra potersi considerare fenomeno effimero. Gli orizzonti della globalizzazione tuttavia sono ampiamente superiori a quelli degli stati e delle economie nazionali. La globalizzazione sta spingendo ai margini della storia la configurazione politica che ha guidato i processi storici nell'età moderna, ovvero lo Stato, almeno nella forma di Stato nazionale chiuso.

Anche l'altro pilastro della politica moderna, vale a dire le relazioni di politica estera, non è restato immune nella crisi generale dello Stato moderno e delle sue forme. La consapevolezza della inevitabilità della pace, che il tragico Novecento sembrava aver scolpito nella coscienza delle persone, sembra lasciare il posto ad un lento scivolamento verso atteggiamenti muscolari, che affidano alla forza economica e militare la soluzione delle controversie e mettono in evidente difficoltà una diplomazia sempre più limitata e oltrepassata dal ricorso agli strumenti dell'intervento diretto. Ma a frenare gli appetiti nazionalistici, che risorgono anche all'interno della stessa Europa, ignara volutamente della sua storia, potrà essere solamente una realtà politica di dimensione sovranazionale e interiormente pacificata.

Anzi, forse proprio in politica estera si sconta l'insufficienza dei nazionalismi che sono una delle concause del fenomeno migratorio – un fenomeno epocale, che coinvolge centinaia di milioni di persone e che ha le sue origini prime nella colonizzazione ottocentesca – e che poi si mostrano incapaci di affrontarlo. È infatti di ogni evidenza che la risposta di raggio nazionale non è capace né di arrestare né tantomeno di governare i flussi migratori di persone che sfuggono dalla guerra e dalla fame. Processi entrambi che trovano la loro causa negli appetiti nazionalistici. E che solo un'Europa unita, e non l'Italia o la Germania o la Grecia da sole possono adeguatamente gestire.

Parlando di Europa, infine, un altro motivo, non meno essenziale ma spesso dimenticato deve essere richiamato: quello del ruolo storico di vessillo di diritti e di ponte verso l'altro, che ha fatto dell'Europa, pur con tutte le lacerazioni che essa ha vissuto, un luogo di scambio, di comunicazione, di generatività, di apertura. Questo ruolo storico, cui l'Europa, e proprio per la matrice culturale inclusiva che l'ha sorretta, non può abdicare senza perdere di significato, costituisce oggi uno dei contributi decisivi che il vecchio continente può offrire a un mondo sempre più diviso e conflittuale. In questa direzione, in particolare, l'Europa può avere un ruolo decisivo nell'integrazione dei popoli del Mediterraneo verso un orizzonte di cooperazione pacifica.

La proposta

Quale Europa

Il bisogno di Europa può trovare soddisfazione solo attraverso un **rinnovato modello funzionale**, che restituisca ai cittadini il potere decisionale primario recuperando così la distanza allontanante i cittadini dalle istituzioni comunitarie.

Il primo passo da fare è allora quello di **garantire la responsabilità politica degli organismi decisionali europei**, modificando la procedura elettorale in maniera da rendere visibile la rappresentanza unitaria degli eletti al parlamento europeo mediante liste europee di candidati. Si tratta di passare dalla attuale fase che fa dei parlamentari europei sostanzialmente dei rappresentanti nazionali al parlamento europeo ad un nuovo e differente processo che attribuisca anche formalmente a ciascun eletto la responsabilità dell'intera politica europea. Il 29 marzo 2019 alle 23 la Gran Bretagna uscirà dall' Unione e in quello stesso periodo si svolgeranno le elezioni del Parlamento Europeo. Si parta dai 73 seggi che si libereranno dalla Brexit per costituire non una rappresentanza legata ad una nazione, ma al popolo europeo nel suo insieme con liste trasnazionali.

In questa direzione la riflessione dei partiti potrebbe anche anticipare le risoluzioni formali, mediante la presentazione nelle varie circoscrizioni nazionali o subnazionali di liste di candidati esponenti di un unico gruppo europeo. Un parlamento europeo rappresentante dunque nella sua totalità tutti i cittadini europei e non più solo la somma degli elettori delle singole nazioni, che darebbe corpo e visibilità alla dimensione comunitaria.

In maniera complementare si pone il problema del governo dei processi che riguardano la comunità intera. **Politica economica, difesa, politica estera** sono tre leve decisive di una politica europea che voglia giocare un ruolo nello scenario internazionale contemporaneo. È necessario e anche urgente avviare un deciso processo di convergenza che ponga sotto un unico controllo politico europeo questi tre settori, finora affidati a ruoli politicamente inadeguati. Su di essi va concentrata l'azione delle istituzioni europee, lasciando alle realtà nazionali e locali lo spazio per la gestione locale dei territori, nella migliore tradizione del federalismo, che sembra l'unico modello capace di rispettare usanze e condizioni particolari, che non possono essere completamente omologate, senza peraltro disperdere la carica unitaria di una realtà storicamente pluralistica. E' necessario ripensare l'unione economica e monetaria sottraendo la gestione dell'economia alla visione neo liberista che sta destabilizzando l' Europa . E' necessario ritornare alle ragioni profonde della costruzione europea ridefinendone la sua prospettiva economica e sociale.

Per conseguenza il ruolo e peso della **Commissione** deve essere modificato. Attualmente, in buona sostanza, ostaggio dei governi , alla Commissione, rinnovata nella forma, dovrebbe essere affidato il ruolo di vero e proprio governo europeo, responsabile verso i cittadini attraverso il Parlamento.

Contemporaneamente occorre rafforzare il sentimento di appartenenza europea dei cittadini, che ripetute istanze localistiche stanno aggredendo. Particolarmente utili possono risultare l'introduzione di un insegnamento di cittadinanza europea nelle scuole, come pure l'avvio di un servizio di volontariato europeo, che affianchi l'Erasmus e i progetti di integrazione già in atto. È investendo nella formazione delle giovani generazioni infatti che potrà prender corpo il sogno di una vera comunità di donne e uomini d'Europa.

SVILUPPO PER UNA CRESCITA SOLIDALE

A fronte del perdurante stato di crisi, che sta disgregando e polarizzando la società in uno stato di conflittualità crescente, la risposta non potrà esser trovata che mediante un cambiamento di paradigma economico e sociale per orientare lo sviluppo economico in direzione di una crescita solidale.

Ripensare il lavoro, cambiare paradigma

La crisi economica europea, derivante dalla crisi finanziaria USA, ha determinato in Europa una dura controreazione che ha indotto l'UE, sotto la spinta dei governi, soprattutto tedesco, ad intraprendere politiche di austerità molto rigide. Frutto avvelenato della crisi è stata l'approvazione da parte dell'Unione Europea di un affannoso quanto irrealistico *Fiscal Compact* che, lungi dal contrastare efficacemente la crisi, ha piuttosto costituito un freno all'obiettivo di rilanciare l'economia attraverso un meccanismo di crescita, unico strumento, se improntato però a criteri qualitativamente diversi dai precedenti, per superare la crisi.

Per quanto riguarda l'Italia, lo squilibrio strutturale dell'assetto economico costituisce motivo di ulteriore difficoltà e al tempo stesso rappresenta la sfida sostanziale cui la politica deve rispondere. La crescita c'è, ma necessita di consolidamento e di interventi riformistici perché la crisi non è ancora superata e pesa su molte famiglie, piccole imprese. Un tasso di disoccupazione, anzitutto femminile, ancora troppo elevato e la debolezza delle politiche attive (es. intermediazione e ricollocazione); il basso potere d'acquisto dei salari che, unito alla scarsa fiducia nel futuro, impedisce un robusto rilancio dei consumi; la difficoltà delle piccole e medie imprese ad accedere ai crediti, nonostante il quasi azzeramento dei tassi d'interesse da parte della BCE; la carenza di competenze utili al mercato del lavoro, risultato anche di uno scarso collegamento del sistema formativo con il mondo del lavoro; sono queste alcune delle più rilevanti criticità che il sistema-Italia presenta. I giovani debbono essere tra i protagonisti delle dinamiche sociali e rischiano paradossalmente, in un momento di grandi sfide del cambiamento, di essere i più penalizzati.

L'Italia comunque ha l'impellente necessità di ripensarsi e di riformarsi. In questo decennio non si è riusciti a portare a termine un significativo processo riformatore condiviso. Chi si aspetta che tutto ciò verrà risolto da una ripresa in grande stile dell'economia, è tuttavia fuori strada. L'onda lunga delle crisi economico-finanziarie di questi anni, che ha cambiato strutturalmente alcuni meccanismi della crescita, e la perdurante inerzia della politica economica dell'Unione Europea, non consentiranno performance capaci di avere un effetto diretto e ampio sull'occupazione.

Nessun risultato significativo, peraltro, potremo attenderci da ulteriori riforme del mercato del lavoro. Il limite di questo approccio, infatti, è che si continua a parlare di lavoro avendo in mente le categorie tradizionali, riferendosi a contesti economici, produttivi, culturali e politici che non esistono più, rimanendo perciò bloccati su antichi paradigmi, attraverso i quali si giunge inesorabilmente alla conclusione che grazie all'innovazione tecnologica e alla stagnazione economica siamo condannati a uno "sviluppo senza occupazione". In questa ottica, per i giovani in particolare, il destino sarebbe segnato, salvo per i più attrezzati. E per questa ragione l'unica contromisura possibile in questa epoca non potrebbe che essere l'assistenzialismo. E' necessaria allora, primariamente, un'operazione di decostruzione culturale, che aiuti a conoscere e intercettare l'autenticità di domande, desideri, aspettative delle persone, a cui il lavoro può offrire percorsi di inclusione nella cittadinanza attiva.

La proposta

E' dunque necessario un cambio di paradigma sull'economia e sul lavoro, per non finire in un vicolo cieco, dove si alimentano la sfiducia e la disperazione delle persone (materia prima per il populismo politico). E tra le sfide più importanti senz'altro vi è quella della riduzione della disoccupazione e della povertà. Si pone, quindi, un problema di qualità della crescita! Problema non solo "Etico", ma anche direttamente economico. Infatti, se la ripresa si trascina rilevanti problemi sociali irrisolti, non decolla.

La politica, attardata sulle riforme "classiche" del mercato del lavoro, non ha compreso che il suo ruolo propositivo deve essere quello di fare da volàno al nuovo mercato di beni e servizi che nasce sui nuovi bisogni sociali, educativi delle persone e delle famiglie, capace di generare una nuova economia e un lavoro libero, creativo, partecipativo, e solidale, nel segno della sostenibilità e della rivitalizzazione della cittadinanza attiva. Tanto nella cosiddetta *fabbrica intelligente*, figlia della quarta rivoluzione industriale - dove la persona con le sue competenze sociali oltre che digitali è capace di generare un gioco a somma positiva tra capitale e lavoro, con effetti virtuosi anche sulla produttività, sul potere d'acquisto dei lavoratori e quindi sulla crescita economica complessiva -, quanto nell'economia sociale - dove si moltiplicano esperienze di impresa nate sui nuovi bisogni sociali e educativi (*welfare di comunità*), sulla *salvaguardia dei beni comuni* (arte, cultura, storia, cibo, ecc.), e nella lotta alle mafie e per il ripristino della legalità - la produzione di beni collettivi, relazionali, genera valore economico e lavoro.

A tal fine occorre ricreare luoghi di incontro dei giovani, contesti di ascolto e dialogo, di ri-orientamento delle percezioni, di accompagnamento dei giovani, offrendo supporti concreti. Rafforzare la filiera formativa dei giovani creando un collegamento stabile ed integrato tra imprese e processi formativi. Se ripensare il lavoro significa mettere al centro la persona nel mercato, bisogna far diventare trasversale il paradigma dell'economia civile e restituire un ruolo ai cittadini/consumatori che, usando il *potere del voto col portafoglio,* scelgono di premiare con i propri consumi e risparmi quelle aziende socialmente responsabili.

In ogni caso è fondamentale adottare un'**ottica di lungo respiro**, con progettualità durevoli nel tempo, e selettività nei sostegni alle imprese privilegiando quelle che adottano best practices ambientali e sociali e che sviluppano programmi di social corporate responsability per adempiere al contratto tra affari e società. generalizzando approcci che hanno dato risultati positivi. Si pensi alla rimodulazione fiscale, di cui uno dei capitoli più interessanti è quello dell'ecobonus, dall'ecobonus , alle aliquote Iva o al restauro conservativo degli edifici come forma di prevenzione degli effetti, anche economici, di terremoti devastanti; alla promozione di attività non delocalizzabili, come la cultura e il turismo, capaci di ridare vitalità ai territori o ancora all'assistenza domiciliare. Questo modello deve essere adottato anche nel settore pubblico , la proposta emersa dalle Settimane sociali di riformulare un codice dei contratti pubblici basato sulla responsabilità sociale, ambientale e fiscale va sostenuto senza esitazione.

Altro progetto è quello di facilitare la **cultura del digitale** non solo nelle applicazioni manifatturiere, ma in tutte le filiere del patrimonio economico e culturale italiano, dalla tutela del patrimonio artistico culturale alla difesa dei prodotti agricoli DOC e DOP, la sanità nel suo complesso e la sicurezza sul lavoro. In questa prospettiva bisogna considerare che la sfida posta dal lavoro 4.0 si gioca anche sul terreno delle competenze, sempre più centrali in un contesto di rapido cambiamento, e quindi sulla

necessità di migliorare e ampliare l'offerta formativa nel suo complesso (scuola-formazione professionale)

Allo stesso tempo altro capitolo chiave è costituito dal **ruolo del sistema creditizio**, che deve reindirizzare la propria *mission* nel sostegno degli investimenti produttivi locali e ad alto impatto socio-ambientale.

UNA SOCIETÀ PIÙ EQUA

Se la stagione del welfare *oggi pare segnare il passo, la soluzione non sta nell'abbandono del welfare, ma in una sua revisione che lo renda corrispondente alle nuove istanze che provengono soprattutto dagli strati più bisognosi della società.*

Per un nuovo modello di società

Il grande balzo in avanti che nel corso del Novecento ha caratterizzato e definito le società dell'Occidente avanzato è stato un processo che non si è giocato esclusivamente sul piano economico, come potrebbe sembrare in prima battuta. La prorompente crescita economica è stata infatti incanalata, in un concorso di forze a volte sintonico a volte conflittuale e dialettico, entro un modello di società che ha sostanzialmente accorciato, non certo eliminato, la forbice della diseguaglianza tra i vari strati che componevano la società. *Welfare State*, ovvero Stato sociale: questa è stata la cornice generale, l'*architettura istituzionale* che ha governato lo sviluppo e di cui le Costituzioni del secondo dopoguerra portano l'eco ("*Tutti i cittadini* hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione" – Costituzione Italiana, art. 3). In modo più o meno coerente, i Governi delle differenti nazioni si ripromettevano di intervenire in nome del principio di uguaglianza di tutti i cittadini a ridurre le sperequazioni sociali derivanti dal mercato e dall'economia, garantendo altresì assistenza e sicurezza sociale.

La crisi economica, ma prima ancora la crisi dei valori solidaristici che sostenevano quel modello, ha in tempi più recenti fatto sembrare obsoleto quel modello di società solidale, in nome dell'emergere dei diritti individuali. Gli Stati-Nazione e le loro istituzioni, le società civili, i partiti, l'associazionismo, che avevano assunto il compito di promuovere e assicurare quelle sicurezze sociali, sono in profonda trasformazione, sotto il duplice assedio di un cospicuo e generale processo di ristrutturazione dei rapporti economici da un lato e, dall'altro, di un inestricabile groviglio di bisogni e richieste individuali, alcune sacrosante molte altre assai meno, che non vogliono comunque saperne di essere ricomprese in un nuovo disegno condiviso da *re*-istituzionalizzare. Con il risultato di una nuova declinazione del concetto del *welfare* secondo parametri prevalentemente individualistici, dove l'imperativo originario della riduzione delle diseguaglianze passa in secondo piano e non è più sovraordinato alla soddisfazione di esigenze che restano private o di gruppi ristretti.

Per questo il *Welfare* di domani comincia ora, e comincia dal riconoscersi ciascuno parte di un *benessere indivisibile*, 'Mio' *perché* anche 'Tuo'. Un *Welfare* SOLIDALE, che tenga assieme sicurezze e futuro da pensare e progettare per tutti, senza lasciare da solo nessuno. Un *Welfare* di comunità. E per chi si impegna ad appartenervi.

La proposta

Occorre dunque una **nuova idea di *welfare***, che sia alla base di ogni decisione progettuale. Né lo status quo (= non agire sulle politiche pubbliche), né l'opzione privatistica (= cambiare puntando sulle sole assicurazioni private), né la scelta 'più spesa senza riforme' (= agire per confermare o rafforzare le politiche esistenti), né il riformismo parziale (= cambiare puntando solo sui servizi, pur nuovi che siano), possono aiutarci. Bisogna invece puntare in direzione di un Processo Riformistico nazionale che definisca un pacchetto di regole valide nelle diverse scansioni territoriali del Paese e riguardanti il sistema scolastico e quello sanitario, i servizi sociali, quelli socio-sanitari ed i sostegni economici, ovvero tutte le diverse componenti della salute e dell'assistenza continuativa alla persona.

Occorre cioè uscire dall'idea della manutenzione per impegnarsi frontalmente in riforme e interventi fortemente innovativi nella sfida della sostenibilità e della qualità del sistema sociale. È infatti arrivato il momento di passare da una politica di difesa del sistema pubblico ad **una politica di promozione** dello stesso inteso come investimento produttivo in termini di salute, di modelli organizzativi, di occupazione formazione e ricerca. Investendo di più nella **scuola**, per restituirle l'essenziale funzione di ascensore sociale, capace di riaprire una mobilità sociale bloccata, e di luogo cruciale di acculturazione, dove si viene gradatamente introdotti entro la tradizione culturale che distingue la società italiana. **Rivedendo i sistemi di compartecipazione alla spesa** affinché si rispetti il principio costituzionale di equità contributiva, evitando diseguaglianze nell'accesso ai livelli essenziali di assistenza. Soprattutto tenendo costantemente e prioritariamente presente la sfida drammatica della **povertà** che attanaglia ancora un numero elevato di nostri concittadini. Il sostegno economico a chi vive in povertà assoluta e la presa in carico da parte dei servizi territoriali sono i pilastri di una vera lotta contro la povertà e per l'inclusione.

In questo nuovo modello, sussidiario plurale e partecipativo (oggi si direbbe anche *"circolare"*), le **famiglie** hanno un posto centrale. Non sono utenti da assistere, ma protagoniste del loro percorso. Occorre uscire pertanto da un modello assistenziale e riparatorio, a favore di un approccio promozionale nei confronti della famiglia, proposto come criterio essenziale per la progettazione e la realizzazione di politiche sociali innovative e non assistenziali, capaci cioè di generare cittadinanza attiva (o responsabilità sociale) nelle persone e nelle famiglie. Allo Stato e agli altri attori sociali spetta la costruzione o la rimodulazione di "infrastrutture sociali" capaci di rispettare e valorizzare la libertà di azione della famiglia: soggetto sociale, economico, solidaristico, giuridico. Servono dunque politiche familiari forti, generaliste, promozionali. La politica familiare deve quindi riprendere il tema dell'Alleanza della famiglia, citato dal Piano nazionale del 2012, richiamando il **principio di sussidiarietà**, vale a dire fare della famiglia un partner attivo di un percorso di aiuto in cui sia il portatore di bisogno (la famiglia, da sola o meglio associata) sia il prestatore di aiuto (servizi, enti locali, governo centrale, ecc.) progettano e realizzano insieme percorsi di uscita dalle condizioni di mancanza e di bisogno.

RIFORMARE LE ISTITUZIONI, PROMUOVERE IL TERRITORIO

La crisi delle istituzioni deriva dall'evanescenza di cultura e di progetto politico dei partiti e da un vivere sociale senza legami etici e di senso. È dunque necessaria una riforma dell'ordinamento ancorata ai valori della persona e della comunità, nella prospettiva di istituzioni più efficienti e aperte a nuove esperienze partecipative.

Riformare le istituzioni, promuovere il territorio

La crisi di legittimazione dell'ordinamento istituzionale, cresciuta nel declino dei valori normativi e di comportamento coltivati dalle grandi tradizioni del pensiero politico, consegna ampi settori della società civile, soprattutto quelli economicamente più vulnerabili, a uno stato di anomia e di disorientamento, che i movimenti radicali e populisti facilmente capitalizzano attraverso strategie comunicative di facile impatto emotivo, spesso basate sulla paura, il risentimento e la divisione sociale. Negli ultimi decenni, tuttavia, tante associazioni per i diritti dei cittadini, nelle forme più varie dell'attivismo civico non riconducibili alle forme tradizionali della politica, hanno saputo prendere parte alle procedure della democrazia rappresentativa o addirittura esercitare ruoli di natura pubblica, contribuendo positivamente a livello locale al rinnovamento dei processi di *governance* e allo sviluppo di percorsi decisionali inclusivi. Come spiegare quest'apparente contraddizione? Il 49mo rapporto del Censis del 2015 raccontava un tessuto sociale costituito da piccoli gruppi sociali o da piccoli territori sicuramente in grado di azioni «autopropulsive», ma incapaci di pensarsi e di muoversi come comunità all'interno di «un progetto generale di sviluppo» attraverso disegni programmatici almeno di medio periodo; in definitiva raccontava un paese capace d'inventarsi giorno per giorno ma senza «progettazione per il futuro».

Questa forma di autosufficienza non riscatta la politica dalla sua crisi di legittimazione morale e non aiuta le istituzioni a guidare il paese verso traguardi di vero sviluppo. Solo uscendo fuori dalla sfera dell'autoreferenzialità, con un atteggiamento di dialogo e di apertura alla comunità, è possibile impostare una riforma complessiva dell'ordinamento istituzionale che sappia efficacemente mettere a frutto, nella dimensione condivisa del bene comune, le esperienze partecipative dei cittadini nei processi di costruzione dei sistemi locali di governo.

Quello che veramente conta è riportare al centro della politica il principio di *comunità*, dove il *cum* della parola evidenzia la relazione, e il *munus* il dono, da intendersi come atto con cui la persona diviene risposta autentica ai bisogni dell'altro e quindi perno delle relazioni sociali. C'è una relazione di «interdipendenza e reciprocità tra persona e società: tutto ciò che viene compiuto a favore della persona è anche un servizio reso alla società, e tutto ciò che viene compiuto a favore della società si risolve a beneficio della persona».(Giovanni Paolo II).

La proposta

La riforma dell'ordinamento giuridico e la promozione dei territori può essere pertanto strutturata su tre livelli: 1) il livello istituzionale; 2) il livello giudiziario nell'ambito della giustizia civile e penale; 3) la riforma della pubblica amministrazione, soprattutto nella prospettiva di una maggiore democrazia deliberativa e di una maggiore promozione delle politiche di cittadinanza attiva.

Al livello istituzionale, è centrale, ai fini del consolidamento di una languida democrazia, la piena attuazione del principio costituzionale di sussidiarietà. Questo va ripensato in direzione di un **rafforzamento delle autonomie locali**, che sono più vicine alle esigenze dei cittadini. Alle regioni pertanto vanno affidate competenze di programmazione generale, lasciando invece la gestione delle attività ai comuni. Per lo stesso motivo va portato a compimento il progetto di abolizione delle province, senza che queste siano sostituite da organismi privati con funzioni di carattere pubblico. Contemporaneamente va attuata una **Riforma dei rapporti Stato – Regioni e autonomie locali**. A tal fine è necessario introdurre modifiche dei regolamenti parlamentari dirette a superare le criticità dell'iter dei progetti di legge riguardanti le materie di legislazione concorrente e l'assetto finanziario. Va altresì rimodulata la proporzione tra i 40 parlamentari membri della Commissione e le delegazioni territoriali, la modalità di individuazione della rappresentanza regionale e introdotto il criterio della maggioranza assoluta necessaria per superare i rilievi della Commissione così integrata qualora essi non vengano recepiti.

- **Razionalizzazione del procedimento legislativo** e di istruttoria in Commissione attraverso il ripensamento del sistema delle 14 Commissioni permanenti, rimodulandone le competenze e riducendone il numero; la previsione di tempi certi per la loro attività e distinti rispetto a quelli delle Assemblee, nonché di un intervallo temporale più lungo tra conclusione dei lavori delle Commissioni e inizio dell'esame in Assemblea, così da consentire la redazione di relazioni che diano conto dell'istruttoria legislativa effettuata e garantire alle Commissioni Affari costituzionali e Bilancio tempi necessari per compiere l'istruttoria d'obbligo su tutti gli emendamenti.

A livello giudiziario, la proposta mira, nell'ambito della giustizia civile, a far inserire nel libro primo del codice di procedura civile una norma generale che **vieti l'abuso dello strumento processuale** e sanzioni gli atti che non siano caratterizzati da chiarezza e sinteticità; nonché a estendere il rito del lavoro a tutto il processo civile. Nell'ambito della giustizia penale si propone, fra le altre cose, la **riforma del termine di prescrizione**; la depenalizzazione per ridurre il carico penale; la revisione del catalogo delle sanzioni punitive in un'ottica di reale sussidiarietà; una maggiore celerità nell'attribuzione e nell'utilizzo sociale dei beni confiscati; l'introduzione per l'appello penale di norme tese a scoraggiare le impugnazioni pretestuose; l'ampliamento dei riti alternativi.

A livello di PA e di politiche di cittadinanza attiva la nostra proposta delinea l'obiettivo di procedere con maggiore convinzione nel processo di ammodernamento del sistema amministrativo, al fine di aumentare investimenti, innovazione, produttività aggregata nonché di ottenere una crescita economica inclusiva e sostenibile. Un altro obiettivo è quello d'incentivare rapporti di co-progettazione fra cittadini e amministrazioni locali per il raggiungimento di finalità stabilite attraverso determinate azioni inclusive, secondo un modello di democrazia deliberativa che valorizzi la intermediazione dei corpi intermedi.

PER UNA ECOLOGIA INTEGRALE

*Il concetto di **ecologia integrale**, che regge in filigrana la struttura della Laudato si', la recente enciclica di papa Francesco dedicata alla cura della casa comune, costituisce un vero paradigma interpretativo dell'esistenza dell'uomo nel mondo. "Tutto è in relazione, tutto è collegato, tutto è connesso". A partire da qui si apre la via per l'elaborazione di un progetto di società integrata e riconciliata.*

Ecologia integrale per un umanesimo integrale

Il mondo è un ecosistema che va letto e trattato dal punto di vista della persona umana. L'**ecologia integrale** diventa il paradigma capace di tenere e affrontare insieme fenomeni e problemi ambientali (salvaguardia del creato, riscaldamento globale, inquinamento, esaurimento delle risorse...) con questioni che normalmente non sono associate all'agenda ecologica in senso stretto (pace, diritti umani, istruzione, lavoro, vivibilità, produzione, problematiche bioetiche, emergenza migratoria, uso dei beni comuni …). L'attenzione ai legami e alle relazioni consente di utilizzare l'ecologia integrale anche per leggere il rapporto con il proprio corpo, o le dinamiche sociali e istituzionali a tutti i livelli, i grandi problemi politici nella loro accezione più ampia e concreta.

Un esempio è il cambiamento climatico, che ha enormi influssi sul piano geopolitico ed economico. Secondo la FAO, il cambiamento climatico potrebbe ridurre la produzione agricola del 30 per cento in Africa e del 21 per cento in Asia entro il 2050. La perdita globale di reddito è calcolata intorno ai 50 miliardi di euro all'anno, concentrata nelle aree più deboli del pianeta, dove l'erosione della biodiversità si deve a pratiche di sfruttamento insostenibile dei territori. Di conseguenza diventa impossibile per le popolazioni mantenere livelli anche minimi di sussistenza.

Volgendo l'occhio a situazioni vicine, l'ILVA di Taranto e la Terra dei fuochi in Campania ci presentano due realtà concrete, dove la sostituzione di miopi interessi particolari ad una visione integrata di sviluppo solidale è all'origine una serie concatenata di effetti dannosi e drammatici sulle condizioni di vita di persone reali. Si è lasciato che due realtà fondamentali dell'esistenza umana, la vita stessa e il lavoro, diventassero valori in contrapposizione, chiedendo implicitamente ai cittadini di scegliere tra di esse. Non le esigenze di verità e nemmeno quelle di giustizia hanno avuto la giusta soddisfazione. Di più, una diffusa irresponsabilità e incompetenza, di singoli e di istituzioni, ha impedito il formarsi di una coscienza attenta e consapevole della complessità dei fenomeni.

Se il degrado dell'ambiente e della società sono causati dalla mancanza di una visione integrale, la modalità principale per risolvere i vari processi degenerativi non può che basarsi sul **dialogo**. Un metodo, quello del dialogo, che deve diventare sostanza, per definire un quadro condiviso delle politiche di sviluppo e per elaborare soluzioni – a tutti i livelli – che abbiano chiara la necessità di una ***governance* globale dei beni comuni**; con la disponibilità a mettere sul tavolo tutte le informazioni disponibili; offrendo a tutte le parti in causa, specie ai più deboli, la possibilità di partecipare e di far sentire la propria voce. Deve integrare tutte le diverse prospettive: quelle scientifiche e tecniche, quelle economiche e sociali, ma anche quelle culturali e religiose. E soprattutto deve evitare artificiose contrapposizioni tre le esigenze di mercato e, quindi, di produzione ed utilizzo delle tecnologie più avanzate, e l'imperativo di sostenibilità ambientale, quasi come se

essa non avesse anche un interessante risvolto economico e non potesse essere stimolo per attività economiche remunerative e generatrici di nuovo lavoro.

Un progetto politico di società basato su questa prospettiva nasce già immune da egoismi e localismi, è per sua natura inclusivo e comunitario, considerando il bene della famiglia umana come proprio fine e terreno d'azione privilegiato, declinato poi ad ogni livello sociale e istituzionale. Una prospettiva che punta a riforme complessive dell'ordinamento istituzionale, del governo dell'economia e della produzione, condividendo e mettendo a frutto la cultura della partecipazione per la costruzione del bene comune.

Un comportamento estremamente diffuso che rende difficile l'applicazione del paradigma dell'ecologia integrale è anche quello di affrontare le problematiche soltanto da un punto di vista.

Succede così che l'agricoltura viene percepita come un'attività inquinante e poco rispettosa dell'ambiente senza prendere in considerazione il suo ruolo di presidio del territorio e di gestore delle risorse naturali e le enormi potenzialità che avrebbe lo sviluppo in agricoltura dell'economia circolare. Si contrappongono le esigenze di mercato e, quindi, di produzione ed utilizzo delle tecnologie più avanzate, alla sostenibilità ambientale quasi come se essa non avesse anche un interessante risvolto economico e non potesse essere stimolo per attività economiche remunerative e generatrici di nuovo lavoro.

Infine, alle questioni ecologiche si tende a non dare un respiro etico alto. Contrariamente a quanto richiamato dal Papa nella Laudato sii, si relegano i temi del rispetto ambientale ad ambiti naturalistici, biologici, tecnologici e non si comprende quanto sia necessaria un'"etica profonda", una "coscienza della casa comune", una "visione globale dell'uomo e del mondo", un richiamo forte alla "coscienza individuale".

La proposta

Le proposte in materia ambientale, intesa secondo l'ottica integrale appena descritta, vanno a collocarsi su molteplici fronti, da quello culturale a quello politico-legislativo a quello istituzionale.

Sul piano **culturale** va avviato un grande "Piano di educazione ambientale", improntato al concetto di ecologia integrale. È fondamentale far nascere una vera coscienza ecologica nei giovani, rafforzando nei programmi scolastici l'approccio ecologico attraverso l'utilizzo del patrimonio di conoscenze ed esperienze della ricerca, delle associazioni ambientaliste e dell'industria in ambito green. Sarebbe anche estremamente utile da parte delle istituzioni trovare modalità e strumenti per coinvolgere le popolazioni locali nell'analisi delle complesse problematiche ambientali che ogni scelta o interesse particolare genera sui beni comuni in modo che crescano nella società civile competenze e consapevolezza.

L'azione **politica** e la conseguente funzione **legislativa** costituisce la seconda leva per il raggiungimento degli obiettivi sopra detti. Sarebbe utile riordinare e semplificare la normativa sui temi ambientali e sull'ecologia e allo stesso tempo renderla più rispondente alle complesse esigenze odierne; soprattutto sarebbe urgente prevedere un coordinamento fra le istituzioni competenti e una condivisione di informazioni e dati. Quanto accaduto all'ILVA e nella Terra dei fuochi dovrebbe

essere l'occasione per comprendere che la governance congiunta evita di sottostimare o nascondere i problemi e anticipa l'individuazione delle soluzioni.

In coerenza con gli indirizzi europei, le istituzioni nazionali e regionali dovrebbero erogare le risorse finanziarie previste per lo sviluppo dei territori (fondi FEASR e FESR) soprattutto a favore delle imprese che si riconvertono verso una produzione più sostenibile e un approccio di economia circolare.

In un'ottica di crescita del capitale umano, la politica dovrebbe favorire la formazione e lo sviluppo di una rete etica del lavoro, che sappia incentivare lo sviluppo di un sistema economico virtuoso, basato sulla reciprocità dell'interesse economico prodotto dal lavoro regolare. Un progetto – dedicato a settori molto ampi e diversificati del mercato - basato sulla reciprocità dei vantaggi delle parti interessate: benefici per le imprese che investono nelle risorse umane aziendali e in attività nuove o riconversioni rispettose delle norme ambientali e benefici, diretti e indiretti di Welfare, per i lavoratori che troverebbero regolare occupazione. Al tempo stesso è scelta opportuna quella di incentivare al massimo grado le politiche energetiche basate su fonti rinnovabili e tecniche di efficientamento, con un forte collegamento ai settori della ricerca e dello sviluppo tecnologico, e utilizzando risorse provenienti da fondi europei e capitale privato, per costituire anche un volano di sviluppo economico e lavorativo.

Non vanno tralasciate azioni ispirate a principi di giustizia territoriale e sociale per un riequilibrio delle condizioni sociali ed economiche delle popolazioni residenti nelle aree a elevato rischio ambientale, dove spesso pesanti sono le ricadute di tipo medico-sanitario. Si tratta perciò di assicurare a tutti i residenti cure gratuite contro le patologie specifiche, riconversione dei siti industriali inquinanti, bonifiche veloci e efficaci delle aree inquinate. Il superamento della norma (Decreto legge n.98/2006 art.4 comma b) che prevede l'immunità penale del soggetto economico che potrebbe acquisire l'ILVA di Taranto risulta assolutamente indispensabile proprio a fini di giustizia ed equità.

L'ecologia integrale riguarda anche processi di disinquinamento delle relazioni tra persone e tra popoli dai fattori di violenza. Servono dunque azioni legislative per il riconoscimento del diritto alla pace come diritto fondamentale; per una riforma e il corretto funzionamento delle Nazioni Unite e delle altre istituzioni multilaterali; per la limitazione e il controllo del commercio delle armi; per un sistema di difesa europea, che implichi maggiore autonomia politica per le istituzioni europee; per incentivare la difesa civile non armata e nonviolenta e l'istituzione di corpi civile di pace sovranazionali; per incentivare la cooperazione internazionale per lo sviluppo.

Sul piano **istituzionale e organizzativo**, bisogna introdurre processi di *governance* delle politiche, dove gli indirizzi definiti a livello politico siano adeguatamente supportati da infrastrutture per la loro promozione, per il coordinamento della produzione legislativa, per la verifica dell'attuazione, per la vigilanza e il controllo di tutte le situazioni a rischio. Una carenza molto sentita da tutti coloro che operano a supporto della sostenibilità ambientale è quella legata alla scarsità di informazioni e soprattutto alla loro frammentarietà e non omogeneità. L'individuazione di un'istituzione che si occupi di tenere insieme le informazioni e ne garantisca la qualità e omogeneità sarebbe auspicabile.